

A cominciare dal cranio

di Carla Menaldo

Un'isola di terra arsa e muretti di faglia a tenere su le colline scabre, rifugio di capre e ulivi incolti, selvatica e muta.

Quasi un'isola morta, e per cercare la vita devi ascoltarle il respiro.

– Espira, espira! – me lo dice col naso sulla mia bocca, me lo dice annusandomi come fanno le bestie. Con il suo corpo spinto sul mio, cerca il mio odore, quello della pelle e quello all'interno che nasce dal sangue e dallo stomaco, quello da cui non puoi scappare e che ti porti dentro nascosto, il tuo peccato originale.

– Espira! – voleva scoparmi da dentro, infilarsi dove arriva il fiato e con le reni spalancarmi e respirare il vento improvviso impregnato dei miei odori primitivi.

Poi si alza e se ne va.

Per terra un pozzo illuminato con un'anfora invecchiata coperta da un vetro, lui non ci passa sopra, come se fosse una trappola, lo aggira ed entra in bagno, il rumore della doccia e le sue impronte bagnate, l'odore del tabacco appena acceso.

Non una parola, non uno sguardo in più, muto come l'isola, di pietra di faglia come l'isola, selvatico e solitario come l'isola.

Non ci conoscevamo, visti un anno prima. Uomo affascinante, pensai, conversatore versatile, avresti voluto allungare una mano e sentire di cosa era fatto, e distinguere in mezzo all'odore del fumo quello della sua pelle dove s'ingolfa il collo. Un uomo che aveva scelto di uscire dal tempo degli altri, che era diventato una terra di mare, il cui profilo somigliava sempre più a quello di Keros, abbandonata e nuda nel suo quotidiano orizzonte.

Mi aveva incuriosito allora, quella sua vita autarchica, il suo pensiero articolato fuori dall'ovvio, la volontà di nascondere ciò che era stato e che sempre più di rado doveva essere. Aveva trovato, se ne vantava, la ricetta per la libertà senza dover essere zingaro. La sua donna bambina che lo venerava come un dio, i capelli biondi, la bocca piegata in un sorriso perenne e lo sguardo triste dietro i torrenti di parole di chi ha capito che oggi è l'unico tempo che ancora le viene concesso. Lo sguardo di chi sa che lo spettacolo è finito, che adesso la scena è chiusa dal velluto rosso, e non resta che Eco, incapace di dire il suo amore a Narciso, condannata all'incomprensione dalle code lontane delle parole.

Si alzò dal letto bianco di luce filtrata e non mi parlò più, un silenzio lungo un giorno, perso nello schermo del cellulare o a guardare pensieri chissàdove.

La spiaggia era un'insenatura dorata bordata di canneti e cespugli di origano, arrivava a zaffate

l'odore delle capre, soprattutto sotto la tamerice dove forse nei giorni senza turisti trovavano riparo dal sole.

Si stende l'asciugamano, lontano dal mio, poi si spoglia e resta nudo controluce, scivola in acqua e mi saluta con la mano, come quando trovi qualcuno che conosci senza grande confidenza, e un cenno di buona educazione basta e soddisfa il bisogno di essere riconosciuti.

Ha le gambe lunghe, forti eppure affusolate, qualche litro in più di vino annodato sui fianchi gli arrotonda il profilo nel riflesso argento, poi scompare per un attimo sott'acqua ed emerge con bracciate regolari verso il centro della baia.

Eppure non mi disturba questa sua lontananza, questo suo essere isola, non riesce a irritarmi l'apparente noncuranza verso di me, che parrebbe un'offesa dopo la notte passata a onorare il piacere, a divorarci da dentro.

In fondo, eravamo sconosciuti.

Ma non era per questo, no.

– Io sono così – mi disse verso sera quando mi si avvicinò come uno che passa per caso – non ho nulla da dire fino a quest'ora, parlare mi distrae. Niente contro di te, anzi. Questo tempo con te è il tempo che aspettavo.

Si era arrotolato il pareo alla vita per parlarmi, come se ci fosse una sorta di pudore nella parola, un cambio di scena dettato dal suono della voce che spacca il privato e segna un diverso contesto.

Fumava troppo e beveva troppo. Poi tossiva la notte di una tosse stizzita. Mi chiedevo come potesse non ubriacarsi, quanto allenamento ci vole-

va per diventare come lui, per resistere al vino, al raki, al silenzio, al resto del mondo che lasciava entrare filtrato, per vivere delle donne l'essere donna e frugarci dentro sfrontato e ingordo e poi farsi adorare perché tutto ciò che non ci appartiene è qualcosa che profondamente desideriamo.

Cinque giorni veloci, scanditi da quel suo vivere altrove, dal suo corpo assetato dei miei odori, da quella bocca spalancata, affamata a ricordarmi perversioni vissute in solitudine prima di lui, perché hai sempre paura che, una volta confessati, i deliri dei sensi ti puntino il dito contro. Così il sesso buono te lo fai da sola, ti impari la mappa del piacere e sai esattamente dove cercarti, senza pudore, senza giustificazioni.

Quasi un incesto.

Lui mi addentò il cranio la prima sera, spalancò la bocca come un personaggio dantesco e tentò di ingoiarmi dalla parte più difficile. Avrei dovuto capire che della carne non sapeva cosa farsene, stava provando una conoscenza rovescia, senza la testa sarebbe stato solo tempo perso. Cercava gli spigoli, i gomiti, le ginocchia, le scapole, quello che di solito stava dentro, nascosto dalla morbidezza del corpo, dalle rotondità flessuose e rassicuranti della bellezza. Il suo processo di scarnificazione l'avrebbe portato dove si annidano i sensi, l'unico posto che voleva trovare, l'unico posto che gli sarebbe stato precluso dal sesso di superficie.

Scesi dal traghetto, quasi non mi salutò, mi disse che odiava gli stacchi.

Il porto di Mykonos era la solita folla disordinata di gente che aspetta di cominciare o di finire,

ragazze bionde alte e bianche, molti omosessuali impavonati all'ultima moda, famigliole con la casa stipata in valigie e isolani di passaggio vestiti da lavoro.

Mi girai indietro, verso il traghetto con il ponte mobile dei passeggeri già in rialzo, ma lui non c'era. Non avevo fatto i conti con quel vortice di aria secca dentro lo stomaco, con l'impronta dei suoi morsi sulla schiena, con i denti conficcati nel cranio, con l'assurda improvvisa assenza dei silenzi simbiotici di quell'uomo e di quella terra, che credevo di osservare dall'esterno e invece mi erano penetrati impastandomi dello stesso impressionante abisso di sensi.

Così mi furono chiare le sue stranezze.

Le sue distanze come lunghe e slabbrate lenzuola l'avevano protetto.

Ci portavamo dentro tutto. E le nostre differenze erano invece testimoni della stessa identica paura della perdita. Conoscersi voleva dire accettare il rischio di una fine, dopo. Un dolore che noi conoscevamo troppo bene per rischiare ancora.

Quello che speravamo di avere perso per strada siamo andati indietro a riprenderlo, due esseri presuntuosi e disillusi, feriti e morti, poi sempre rinati. Inaspettatamente simili. I miei sorrisi e gli angoli scuri della sua bocca avevano in fondo lo stesso significato nell'apparente opposizione: difenderci. Non dagli altri, da noi. Dalle nostre profondità, dalle nostre cavità molli e vulnerabili, da un vivere sempre assoluto, autoritario, ossessivo, massacrato e insaziabile.

Poi lo vidi e mi sorrise, protetto dalla lontananza.